



Woody Allen «spia» le file davanti al cinema

Woody Allen (nella foto) e Soon Yi, mano nella mano, hanno fatto venerdì il giro del cinema di New York dove veniva proiettato «Husbands and wives» (Mariti e mogli), osservando da vicino le lunghe file davanti ai botteghini. Pur bracciato dai fotografi, Woody Allen non ha saputo resistere alla curiosità: è salito con Soon Yi nella sua limousine facendosi portare dall'autista davanti al cinema dove gli spettatori stavano facendo ore di fila per vedere il suo film. Ma la violenza dell'assalto dei fotografi ha scoraggiato la coppia che è ritornata precipitosamente nell'appartamento del regista sulla Fifth Avenue.

Austria «Basta con i profughi bosniaci»

L'Austria ha esaurito le capacità di accogliimento dei profughi della ex Jugoslavia ed è necessario bloccare il loro afflusso: è quanto ha dichiarato il ministro degli Interni austriaco Franz Loechnak. In futuro, ha sottolineato Loechnak, saranno ammessi solo i profughi provenienti dalle zone di guerra, ma non quelli dalla Macedonia. L'Austria, ha detto, «non può risolvere da sola il problema dei profughi che riguarda l'Europa intera». Il ministro austriaco ha sottolineato che la media (12,5 per cento) di domande di asilo accolte in Austria è al di sopra della media europea e ha aggiunto di non temere fenomeni di xenofobia come in Germania. Di recente il sindaco socialdemocratico di Vienna, Helmut Zilk, aveva sostenuto, in aperta polemica con il ministro dell'Interno, che la «barca» austriaca non è piena e ci sarebbe stato per altri 200 mila profughi: ma che non esistono per loro le condizioni di accogliimento per l'inverno.

Londra: un libro sulle torture irachene ai piloti occidentali

Le torture imposte ai piloti occidentali prigionieri dagli uomini di Saddam Hussein durante la guerra del Golfo sono illustrate in un libro scritto da due piloti britannici e pubblicato a Londra. Nel libro, «Tornato a casa», il pilota John Peters, insieme al suo navigatore John Nichol, illustra, con freddezza, le torture a cui lui e i suoi colleghi sono stati sottoposti e spiega come mai, dopo una settimana di tale trattamento, essi siano stati costretti a denunciare la guerra del Golfo in un umiliante intervento alla televisione irachena. Nel libro i due aviatori inglesi descrivono, con dovizia di particolari, la «camera di torture medioevale», oltre che i pugnali in viso per costringerli a rivelare segreti, le frustate, le bastonate e la minaccia di stupri e di pene di morte da parte dei loro aguzzini.

Estonia «Tutti vincitori» nelle prime elezioni libere

Le prime elezioni libere del dopoguerra in Estonia hanno salomonicamente premiato un po' tutte le forze politiche, privando così il Paese di chiare indicazioni per il suo futuro. Il responso delle urne ha sancito una vittoria molto netta, per quanto riguarda la massima carica dello Stato, di Arnold Ruutel, ex comunista e leader del «Fronte popolare» di centro-sinistra, che con il 42,6 per cento ha sopravanzato largamente l'ex ministro degli Esteri Lennart Meri, che ha avuto il 26,7 per cento. Per il Parlamento, il successo del partito «Madrepatria» di destra è stato indiscusso (31 seggi), ma dietro si sono collocati una serie di partiti di centro-destra e centro-sinistra.

Parigi-Pechino Terzo incidente mortale nel raid automobilistico

Terzo incidente mortale al raid Parigi-Pechino: nel corso della quindicesima tappa vinta dal francese Bruno Saby, un addetto cinese ai servizi logistici dell'organizzazione è morto nell'urto del suo automezzo di servizio contro un autobus parcheggiato a farli spenti al centro della strada. Le due precedenti vittime erano incappate in incidenti analoghi.

Washington Ritornano i «fantasmi» del Vietnam

Ritorna «alla grande» il fantasma dei prigionieri di guerra in Indocina: l'ex direttore della Cia ed ex segretario alla Difesa, James Schlesinger ha ieri indicato che nel 1973 gli Stati Uniti si ritirarono dal Vietnam lasciandosi alle spalle soldati caduti in mani nemiche. Schlesinger ha fatto queste rivelazioni davanti a una sottocommissione del Senato creata apposta per indagare su una ferita ancora viva negli Usa: che sorte è toccata ai 2.266 soldati americani dispersi in Vietnam?

VIRGINIA LORI

Nel suo intervento all'assemblea generale delle Nazioni Unite il presidente Usa propone la formazione di una task force internazionale per risolvere eventuali conflitti

Ma in realtà, ridotto al lumicino nei sondaggi pre-elettorali, egli ha usato la tribuna dell'Onu per ravvivare la sua campagna con gli argomenti della politica estera

«Un esercito mondiale per la pace»

Bush rispolvera l'immagine del salvatore dell'umanità

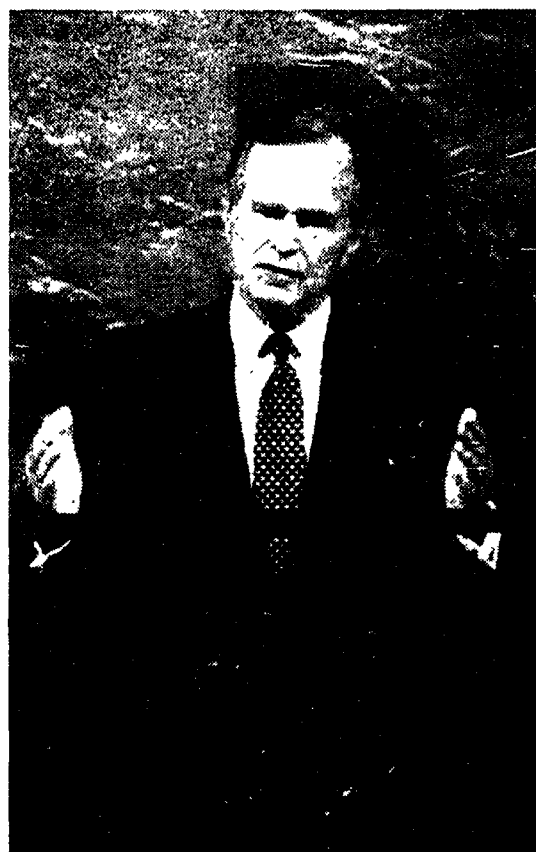
Bush ha portato ieri all'Onu la sua campagna per la rielezione. Volando alto, da super-leader di una gestione collegiale della sicurezza e dell'economia mondiale. E, al tempo stesso, più terra terra, offrendo di addestrare i caschi blu in basi che il Pentagono altrimenti doveva chiudere, elargendo miliardi come incentivo alle imprese Usa che vogliono aiutare (conquistare mercati) paesi in difficoltà.

DAL NOSTRO CORISPONDENTE
SIEGMUND QINZBERG

NEW YORK È tornato ad indossare la cappa di Super-Bush. Almeno per un giorno. Nel suo discorso di ieri all'assemblea generale dell'Onu il presidente Usa uscente si è rinfrescato le vesti di leader di statura mondiale, promettendo un attivo, anzi determinante impegno della super-potenza americana in una gestione collettiva del disordine ereditato dalla guerra fredda. Ha messo la potenza militare Usa al servizio delle operazioni di pace ed umanitarie dell'Onu, ha chiamato ad una Santa Alleanza, un «sistema globale di protezione», per impedire che emergano altri Saddam armati di missili nucleari, chimici e biologici. Ha posato a padrino, anzi salvatore, dell'integrazione europea, offrendosi come timoniere di un coordinamen-

to internazionale nei marosi del disordine economico. Ecco un Bush che, ridotto al lumicino nei sondaggi pre-elettorali in casa, a poche settimane dalla scadenza del suo mandato alla Casa Bianca si è rimesso a volare alto, a parlare da fiducioso e ispirato leader planetario, come se al resto del mondo - orfano di autorità e leadership di fronte all'approssimarsi di una tempesta tanto terribile da far quasi rimpiangere gli equilibri del terrore del «vecchio ordine» - volesse dire rassicurante. «Niente paura, c'è l'America e ci sono io». Facile intravedere in questa improvvisa metamorfosi di Bush la mano del suo ex-segretario di Stato James Baker. Robert Zoel-

lick, è colui che gli scrive ora i discorsi. Cara a Baker è l'insistenza sui pericoli della disgregazione incontrollata dell'ordine sovietico all'Est, di cui l'ormibile guerra civile in Jugoslavia potrebbe essere solo un assaggio. L'accento sulle coalizioni internazionali e un accresciuto ruolo dell'Onu nel risolvere le crisi più acute. Sua la preferenza per la collegialità - anche quando appare difficile da raggiungere e mantenere - anziché le più immediate alternative di un'America che si tiene in disparte o si arroga da sola, senza fastidiose interferenze, il ruolo di super-poliziotto mondiale quando sono in gioco i suoi interessi immediati. E non c'è certo da meravigliarsi che Baker abbia scelto la tribuna dell'Onu per continuare una campagna elettorale tutta in salita e rilanciare un'immagine di grande leadership internazionale per Bush. Questo è del resto l'unico campo in cui un Bush ridotto ad un collaboro sotto il resto, mantiene intatto il proprio prestigio nell'opinione di chi il 3 novembre dovrà scegliere tra lui e Clinton. Basti pensare che nell'ultimo sondaggio Gallup pubblicato dalla *Cnn* e da *USA Today*, ben il 73% degli americani dice di ritenere che in politica estera



Il presidente americano George Bush durante il suo intervento all'Onu

avrebbe dovuto chiudere causa fine della guerra fredda, e che ora potrà riciclare. Accontentata l'Onu, accontentati gli elettori locali timorosi di perdere questi poli di sviluppo economico. Sul secondo tema, osservando che ormai oltre 20 paesi hanno o stanno sviluppando armi nucleari, chimiche o biologiche, e i mezzi per lanciarli a destinazione, ha proposto che vengano affidati all'Onu i poteri anti-proliferazione, cioè l'autorità di fermare, anche con mezzi militari se necessario, i futuri Saddam. Infine Bush si è candidato a coordinatore di uno sforzo collettivo e coordinato per salvare l'economia mondiale in convulsione. «Se pacificazione e non proliferazione sono critiche, la crescita economica è davvero il fondamento a lungo termine di un futuro migliore», gli ha detto. Spingendosi sino a rivendicare indirettamente il merito di aver salvato l'Europa in tempesta: «Ecco perché ieri, in un momento di incertezza internazionale, ho dichiarato che gli Stati Uniti intendono impegnarsi con forza nella costruzione di una struttura globale economica, finanziaria e commerciale per la nuova era». Anche qui «visione» alta affiancata da elementi più terra terra, elettoralmente prodromo, come la creazione, al posto degli ormai prosciugati aiuti internazionali vecchia maniera, un «fondo per la crescita» da 1 miliardo di dollari, da elargire alle imprese Usa che hanno da esportare vendere consigli e merci ai paesi in difficoltà. Un sussulto formidabile insomma di leadership planetaria, il cui effetto interno rischia però di essere temperato dal fatto che la politica estera resta l'ultimo in importanza dei temi che gli elettori dicono prenderanno in considerazione nel scegliere il loro prossimo presidente. Più difficile invece valutare quanto questo rinato Super-Bush possa convincere all'estero. In fin dei conti non si sa se da qui a poco sarà ancora lui il presidente degli Usa. E, comunque, come osserva l'economista di Wall Street Robert Hormats, «per proiettare leadership all'estero bisognerebbe avere forza economica e coesione sociale in casa. Non puoi farti rispettare sul piano internazionale se in casa hai le bastonate a Los Angeles».

dalla tempesta monetaria europea - oggi attraversa la cosiddetta «economia globale». Un fatto è certo: anche volendo prescindere dalle ragioni politiche che spiegano la loro storica avversione, i governi del mondo sono sempre meno in grado di nutrire con adeguati finanziamenti la propria crescente retorica sulle funzioni delle Nazioni Unite. Ed ancora meno, su un piano più generale, essi sembrano in grado di rispondere alle grandi sfide che, sullo scacchiere mondiale, vanno definendo il futuro del mondo in cui viviamo. Nell'agenda di questa Assemblea generale, infatti, non ci sono soltanto i temi - pur importantissimi - del mantenimento della pace e della lotta contro la proliferazione delle armi. In gioco ci sono quei destini ecologici del pianeta sui quali il vertice di Rio ha spesso montato parole, ma che solo un preludio di governo mondiale potrebbe ora tradurre in fatti concreti. In gioco c'è la realtà di un mondo dove - come ogni globo di più testimonianza - la lotta contro la povertà rischia di tradursi in mero esercizio retorico. Troppe cose, probabilmente, per il vecchio ed ansimante elefante che, in questi giorni, fa i conti con se stesso al Palazzo di Vetro.

Molta retorica, pochi soldi Riuscirà l'Onu a rinnovarsi?

«Durante la guerra fredda, soffrivamo di scarsa credibilità. Oggi soffriamo d'un eccesso di credibilità». Con queste parole il segretario Boutros Ghali ha recentemente fotografato la crisi che affligge le Nazioni Unite. Proiettata tra le convulsioni d'un mondo che cambia, l'Onu fatica a tenere il passo. I suoi problemi: una struttura vecchia ed inefficiente, molta retorica e pochi soldi. Riuscirà a rinnovarsi?

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK Qualcuno già ha cominciato a paragonarla al Barbiere di Siviglia: tutti la chiamano, tutti la vogliono...E non vi è dubbio che la fine della guerra-fredda abbia davvero rappresentato, per l'Onu, il la d'una sorta di crescendo rossiniano. Basti qualche cifra: tra il 1948 ed il 1987, le Nazioni Unite sono state impegnate in 13 operazioni di mantenimento della pace; tanti quanti sono i fronti aperti, uno dopo l'altro, negli ultimi quattro anni. Dall'Irak - dove le Nazioni Unite, per la prima volta dopo la Corea, hanno formalmente offerto le proprie bandiere ad una guerra guerreggiata - all'Angola, dalla ex-Yugoslavia a Cipro, dal Salvador alla Cambogia, tutti sembrano voler affidare alle Nazioni Unite le proprie, spesso fragilissime, speranze di pace. Tutti sembrano credere che, caduti i muri del passato, siano oggi i caschi blu a

stringere nelle proprie mani le chiavi d'un mondo meno insicuro e meno violento. E proprio questo è il vero problema: affidata ad un'orchestra ancora priva di spartito e di adeguati strumenti musicali, questa travolgente sinfonia d'attese rischia oggi di tradursi in una gigantesca stonatura. Perché? La risposta è assai semplice: chiamate a risolvere ed a contenere le convulsioni d'un pianeta non più stretto nella camicia di forza del confronto Est-Ovest, le Nazioni Unite restano prigioniere della struttura che l'ha accompagnata durante tutta la guerra fredda. Una struttura elefantica ed inefficiente, anacronisticamente fondata sugli equilibri bipolaritari del recente passato e priva di vera autonomia e di vera forza. Sull'Onu, insomma, si sono in questi anni riversati i fumi impetuosi della retorica che ha accompagnato i primi

vagiti del dopo-guerra fredda. Ma ben difficile è intravedere, sotto i superficiali scintilli di quelle acque, le tracce di qualche autentica novità. Sulle soglie d'un decantato «nuovo millennio» che si vuole avviato verso una pace perenne, le Nazioni Unite restano in realtà quelle che il segretario Boutros Ghali - con un brusco richiamo alla realtà - ha crudamente fotografato in molte recenti interviste: un ricettacolo dell'ipocrisia del mondo. Un'organizzazione con molti compiti, poco denaro e nessun potere. La questione militare. Formalmente, si tratta solo di un aspetto della riforma dell'Onu. E tuttavia è certo questo il punto su cui più si potrà misurare in tempi brevi - come in una sorta di carina di tomoscello - l'effettiva consistenza della volontà di cambiamento dei più poderosi tra i paesi membri. Nello scorso giugno, presentando un documento dal titolo «Un'agenda per la pace», il segretario generale aveva chiesto che i paesi membri definissero al più presto, all'interno delle proprie forze armate, un contingente ad esclusiva disposizione delle Nazioni Unite mobilitabile nel giro di 48 ore. Gli Usa - dopo le molte parole spese da Bush sulle «magnifiche sorti e progressive» del «nuovo ordine internazionale» - risposero con grande freddezza. Ieri, nel suo discorso di

fronte all'Assemblea generale, il presidente ha parzialmente modificato il proprio atteggiamento, concedendosi a qualche generico impegno in tema di addestramento delle forze e di appoggio logistico alle missioni di pace. Ma una cosa resta chiara: disposti ad offrire uomini mezzi quando lo ritengono opportuno, gli Stati Uniti (e non solo loro) rimangono alquanto restii a concedere all'Onu un vero potere di decisione. La struttura. Il gioco dei veti reciproci è finito, ma il Consiglio di Sicurezza continua a riflettere vecchi rapporti di forza. Il Giappone e la Germania, che sono tra i maggiori contribuenti, ne sono esclusi. Il Terzo Mondo non gode di una occasione rappresentativa. Riadattare la struttura dell'Onu alla nuova realtà del mondo è essenziale per la credibilità dell'Organizzazione. Il problema è che questi nuovi equilibri sono ancora tutt'altro che chiari. E tutt'altro che probabile è che i paesi membri riescano in tempi brevi ad accordarsi sulle modifiche da apportare. In definitiva, tutte le decisioni e tutti i movimenti dell'Onu continuano ad essere determinati assai più dagli interessi geografici dei paesi ricchi che dalla effettiva consistenza dei problemi. Il grave ritardo nell'intervento in Soma-

Santo Domingo Ucciso leader diritti umani

SANTO DOMINGO. Tragedia a Santo Domingo durante una manifestazione di protesta contro le celebrazioni previste per il 500.º anniversario dello sbarco di Cristoforo Colombo. Agenti in borghese hanno sparato ai partecipanti, causando tre vittime. Ci sono stati anche due feriti. Sotto i colpi è caduto anche l'avvocato Rafael Elnaiz Ortiz, leader del comitato dominicano per i diritti umani: è stato centrato alla testa mentre gridava: «Colombo, non sei il benvenuto qui». In relazione alla tragica sparatoria la polizia ha messo sotto inchiesta due agenti semplici e un ufficiale. Alle celebrazioni colombiane conferirà particolare solennità la visita di Giovanni Paolo II, che nell'occasione aprirà la conferenza episcopale latino-americana.

A Passau l'estrema destra raddoppia i voti (11,3%) Germania, test in Baviera Successo Republikaner

DAL NOSTRO CORISPONDENTE

BERLINO. Preoccupante affermazione del partito di estrema destra dei Republikaner a Passau, importante centro di 50 mila abitanti della Baviera sul Danubio, al confine con l'Austria. Nelle elezioni per il rinnovo del consiglio comunale, il partito presieduto dall'ex ufficiale delle Ss Franz Schönhuber è diventato la terza forza politica della città, dopo la Csu e la Spd e prima dei liberali della Fdp e dei Verdi ottenendo cinque mandati, contro i 16 dei cristiano-sociali e i 10 dei socialdemocratici (i liberali ne hanno avuti 4 e 2 sono andati ai Verdi). Rispetto al 5,2% dei voti che avevano avuto nell'ultima consultazione comunale nel 1990, i Reps sono saliti di 6,1 punti, raggiungendo l'11,3% e togliendo voti

praticamente a tutti. La Csu, infatti, è scesa dal 43 al 35,7%, la Spd dal 26,8 al 23,1% e anche liberali e Verdi hanno perso qualcosa. Alle elezioni di Passau, di per sé poco importanti, gli osservatori attribuiscono il valore di un test significativo sugli umori politici della Baviera. I commentatori ritengono che il successo del partito di Schönhuber, che agita demagogicamente temi xenofobi e in diverse zone della Germania è coinvolto nelle violenze contro gli stranieri nonostante la «linea in doppio petto» del presidente, rappresenti un sintomo inquietante della presa sull'opinione pubblica delle tematiche agitate dall'estrema destra. □ P.S.



Franz Schönhuber

Il Papa riconquista il Messico

CITTÀ DEL VATICANO. A poco più di due settimane dal viaggio che Giovanni Paolo II compirà a Santo Domingo (9-14 ottobre) per aprire i lavori della IV Conferenza dei vescovi latino-americani sono state ripristinate ieri le relazioni diplomatiche tra la S. Sede e la Repubblica del Messico. Un avvenimento storico se si pensa che, nonostante la forte presenza cattolica in Messico, questi rapporti erano esistiti solo dal 1864 al 1867 e poi interrotti con la caduta dell'imperatore Massimiliano, e se si tiene conto che con la Costituzione del 1917 negava ogni riconoscimento giuridico alla Chiesa. Il secolare scontro tra la cultura cristiana e quella azteca. Dal sostegno della Chiesa del XVI secolo ai conquistadores, alla opposizione

alla indipendenza proclamata nel 1821, una storia di lotte sanguinose. Durante le lotte indipendentiste i religiosi furono cacciati dai conventi. La svolta dopo i viaggi di Giovanni Paolo II in terra messicana nel 1979 e nel 1990. La visita del presidente Salinas in Vaticano nel luglio 1991. I cattolici sono il 91%.

ALCESTE SANTINI

vangellizzazione della «Nuova Spagna» (Messico) va collegata all'arrivo il 18 giugno 1524, con il sostegno dei conquistadores, dei primi dodici francescani, chiamati «Dodici apostoli», che, provvisti dalla famosa Bolla «Omnimoda» di Papa Adriano VI, ebbero piena facoltà di fondare la Chiesa in Messico. Avvenne, così, il primo impatto-scontro tra la cultura cristiana del tempo, molto integralista e sostenuta dalla forza delle armi degli invasori, e la cultura degli indigeni costretti a subire sempre più modi e forme di vita a loro estrane.

Arrivarono, successivamente, missionari domenicani, agostiniani, gesuiti che intensificarono l'azione evangelizzatrice che, in sostanza, significava convertire alla religione cattolica gli indios di Oaxaca, di Texcoco, di Tlaxcala, Huejotzingo legati ad antiche abitudini e pratiche religiose. Non mancarono, tra i tanti missionari, personalità di spicco come Bartolomeo de Las Casas, ricordato ancora oggi come il difensore dei diritti degli indios, ma non c'è dubbio che la cosiddetta «evangelizzazione» e civilizzazione degli in-

te indipendentiste che, iniziate nel 1810, si conclusero con la proclamazione dell'indipendenza il 21 settembre 1821. Una lotta che aveva visto all'opposizione la Chiesa, salvo eccezioni, per cui i religiosi e le religiose furono scacciati dai conventi e molti vescovi furono espulsi dal Paese per la loro avversione alle «Leggi di Riforma». Una lotta lunga e sanguinosa per cui l'Assemblea Costituente di Querétaro del 1917 negò ogni personalità giuridica alla Chiesa. La svolta si è avuta dopo il primo viaggio di Giovanni Paolo II in Messico dove si recò nuovamente nel 1990. Fu avviato un dialogo che è stato formalizzato dopo la visita in Vaticano del presidente Carlos Salinas de Gortari il 9 luglio 1991. Il 25 luglio 1991 la Camera dei deputati modificò la Costituzione dando riconoscimento giuridico alla Chiesa anche perché i cattolici in Messico sono il 91 per cento della popolazione di 86 milioni di abitanti.